

QUEL MANICOMIO SUL LAGO DI COMO

Goccia dopo goccia, la pioggia batteva implacabile contro le finestre dell'ospedale psichiatrico. In un angolo del corridoio, sotto la fioca luce di una lampada sfarfallante, il dottor Manzoni rifletteva, interrogando la notte in cerca di risposte. Ripensava a quella mattina. Quello era ormai il terzo cadavere rinvenuto nel giro di tre settimane tra le mura della struttura. Accanto ad ogni corpo erano stati ritrovati petali di aconito, pianta estremamente velenosa dai toni viola intenso. L'autopsia, in seguito, confermò che anche nell'organismo erano presenti tracce del fiore letale. Tuttavia le vittime non erano morte per avvelenamento, ma per le molteplici pugnalate ricevute. Del resto una tale conclusione sarebbe apparsa chiara a chiunque avesse visto, anche solo per qualche secondo, la scena del delitto. Sangue. Sangue ovunque. Le pareti, il soffitto, perfino i lampadari erano tinti di rosso e un bagliore infernale irradiava ogni stanza.

La prima era stata Lucia Mondella, una giovane infermiera che lavorava da non più di un anno all'ospedale. Era nota soprattutto per la sua indole cordiale, estremamente gentile con tutti, perfino con i pazienti, più di quanto le competesse. La macabra scoperta spettò ad una sua collega, Gertrude, che ogni giorno, prima di iniziare il giro di visite, portava all'amica una tazza di caffè. Ma quella mattina di novembre, mentre apriva la porta della sala infermiere, il sorriso della donna si trasformò in una smorfia di puro terrore. Inerme, adagiata sul pavimento, Lucia la fissava. Gli occhi vacui erano ormai privi di ogni scintilla di vita. Il camice bianco pregno di sangue. Mentre urlava inorridita chiedendo aiuto, capì che non c'era più niente da fare. La tazza, in frantumi, riempiva di caffè il pavimento.

Due settimane dopo fu il turno di Renzo Tramaglino, un paziente con problemi di gestione della rabbia. Aveva instaurato una relazione malsana con la vicina di casa, destando la preoccupazione della madre della ragazza, che aveva tentato con tutte le forze di ostacolare quel rapporto morboso. Renzo aveva allora iniziato a perseguitarla, finché un giorno la sua incontenibile furia era esplosa e aveva brutalmente aggredito la donna. Ma l'ospedale pullulava di bestie come lui e ne era pieno anche il mondo esterno, che continuava a esistere al di là di quelle mura e di cui il dottor Manzoni ogni tanto sembrava scordarsi, alienato dall'efferatezza delle storie che udiva al lavoro. Renzo fu trovato nella sua stanza, in una pozza di sangue. Non c'erano segni di colluttazione, un fatto curioso per un uomo della sua stazza. Non si sarebbe fatto sopraffare senza opporre resistenza.

Infine c'era la vittima di quella mattina. Si trattava di Don Abbondio, il direttore. Fermamente cattolico, ai limiti della bigotteria, non poteva di certo essere descritto come un uomo tutto d'un pezzo. Aveva ottenuto quel posto solo grazie alle influenze del padre. Il dottor Manzoni non ne tollerava l'indolenza, ma sapeva che, fino a quando l'ospedale gli avesse fruttato qualcosa, anche solo quanto sufficiente per tirare avanti, Don Abbondio avrebbe fatto di tutto per proteggerlo. Tra le mura di quella stessa struttura venne rinvenuto il suo cadavere, in cima alle scale dell'atrio. Gli occhi sgranati colmi di paura. In un palmo stringeva ancora i granelli di un vecchio rosario.

La pioggia non dava segnali di volere cessare, ma per il dottor Manzoni il mondo esterno non era mai stato così distante. Non riusciva a darsi pace. Nulla aveva senso in quelle morti. Doveva esserci un qualche filo conduttore che unisse i tasselli di quel puzzle sconnesso. Il cigolio di una porta rompe il silenzio del corridoio. "Scusi dottore, non pensavo di trovare qualcuno a quest'ora" esordì l'infermiera Gertrude. "Non si preoccupi" la rassicurò subito lui. "Dovrei ringraziarla per avermi salvato dai miei pensieri". Sorrise in risposta. "Pensava a questa mattina, al signor Abbondio?"

"A lui e agli altri, sì. Non faccio che chiedermi chi farebbe una cosa del genere"

"Non tutti i mostri sono rinchiusi in una cella. Alcuni camminano impuniti per le strade. Altri stanno dalla parte sbagliata delle sbarre. Non ci si può fidare di nessuno".

Le parole di Gertrude colpirono profondamente il dottore. Non si aspettava da lei una visione talmente disincantata del mondo. La morte dell'amica doveva averla turbata parecchio.

Tuttavia aveva ragione: l'autore degli omicidi doveva essere un membro dello staff, altrimenti non avrebbe avuto accesso alle scene del crimine.

Notando il suo sguardo assente, la donna tentò di riportarlo alla realtà, come un'ancora che assicura al fondale la nave.

“Non è colpa sua, dottore, questo lo sa vero? Non poteva salvarli. Però può stanare l'assassino. La aiuterei volentieri, ma mi restano ancora due piani da controllare prima di finire il turno. La lascio alle sue indagini. Buonanotte”. Detto ciò, si voltò, diretta al piano di sopra. Fu allora che la vide. Era quasi impercettibile nella penombra, ma per un solo fugace secondo il dottor Manzoni era riuscito a scorgere un petalo. Una piccola macchia viola che faceva capolino dalla tasca del camice. Brividi d'orrore percorsero il corpo dell'uomo. Mai si sarebbe aspettato uno scenario simile. Ad appena qualche metro di distanza, dall'altra parte del corridoio, il colpevole che aveva tanto cercato gli aveva appena augurato la buonanotte.

“Non ci si può fidare di nessuno, non è così? Nemmeno di chi si conosce da anni” disse con un filo di voce, attirando la sua attenzione.

“Potrebbe spiegarmi cosa intende?”

“Credo che la pianta di aconito nella sua tasca possa svolgere questo compito meglio di me. Può smettere di fingere, Gertrude. Ci siamo solo noi due”. Allo sconcerto iniziale era subentrata la rabbia del tradimento. Era stata una pugnalata alle spalle. Il dottore percepiva ogni sua certezza sgretolarsi, ma non poteva lasciarsi andare. Non adesso. Non ora che era così vicino alla verità.

“Sapevo che avrebbe capito, prima o poi. È stato sciocco da parte mia pensare di potermi liberare delle prove così facilmente”. Si voltò calma verso l'uomo e, procedendo a piccoli passi, si fece sempre più vicina. Il dottore si aspettava di incontrare nel suo sguardo quel peculiare gelo che la morte conferiva agli assassini e che lui conosceva bene. Ma i suoi occhi erano quelli di sempre. C'era una certa oscurità in essi, ma quel buio celava un segreto che non aveva niente a che fare con i recenti avvenimenti.

“Perché l'aconito?” chiese con voce sicura, la stessa che usava con i suoi pazienti.

“Per paralizzarli, evitando che urlassero o lottassero. Quei vermi non riuscivano a muovere un muscolo. Avrebbe dovuto vedere lo sguardo atterrito nei loro occhi. Privano gli altri della vita e tremano all'idea di morire”.

“A cosa allude? Renzo era un criminale, ma gli altri erano brave persone. Lucia, poi, non avrebbe torto un capello a nessuno. Santo cielo, Gertrude, eravate amiche!”

“Oh dottor Manzoni, io stessa per molto tempo ho creduto alla bontà di quella ragazza. Sempre così gentile. Solo poche settimane fa ho scoperto cosa si celasse davvero dietro quel sorriso solare. Un essere immondo nascosto da un aspetto tanto innocuo”. Si fermò un istante, come per riprendere fiato prima di confessare una pesante verità. “Lucia Mondella non era la ragazza che credevamo di conoscere. Ricorda la donna che Renzo Tramaglino aggredì? Si chiamava Agnese ed era la madre di Lucia. Offuscata dall'amore materno, Agnese non aveva compreso che il vero pericolo non risiedeva nel ragazzo, ma nella figlia. Era sempre stata Lucia ad influenzare Renzo e lei stessa aveva aggredito la madre, convincendo il fidanzato ad assumersi la colpa. Si era poi fatta assumere come infermiera per farlo evadere e ci sarebbe riuscita, se io non fossi intervenuta. Ma i crimini di queste belve non finiscono qui. Prima dell'omicidio di Agnese i due avevano già commesso azioni di un'efferatezza impensabile. Negli anni in cui Renzo e Lucia vivevano a Lecco alcuni bambini erano misteriosamente scomparsi. Li rapivano per poi venderli. E non solo...”. La voce dell'infermiera, fino a quel momento salda, si incrinò, tradendo per la prima volta un'emozione. “Abusarono di quei bambini indifesi, infliggendo loro un tormento di cui non si sarebbero mai liberati. Nessuna famiglia ha mai saputo che fine avessero fatto”.

Tutto ciò era straziante anche per il dottor Manzoni, che di storie simili ne aveva sentite troppe. Ma ogni volta faceva male allo stesso modo.

“Avrebbe potuto denunciare tutto al direttore” obiettò l'uomo.

“Ci ho provato, mi creda. Ma quell'omuncolo insulso mi ha riso in faccia. Questo ospedale è tutto ciò che ha, non avrebbe rischiato di perdere credibilità a causa di uno scandalo simile: un'infermiera che fa evadere un paziente. Sarebbe stata la fine del suo lavoro e soprattutto dei suoi guadagni. Avrebbe insabbiato la cosa con l'aiuto del fratello Rodrigo, capo della polizia. Andavano fermati. Tutti quanti quei mostri”.

Il dottor Manzoni era esterrefatto. Avrebbe dovuto capirlo prima. Quegli individui spregevoli facevano parte della sua vita da talmente tanto tempo. Eppure non se ne era mai reso conto. “I mostri camminano tra noi, in bella vista - pensò - è per questo che fanno paura”. Come aveva detto Gertrude.

C’era ancora un tassello, tuttavia, che sembrava non incastrarsi alla perfezione. Non capiva cosa avesse spinto la donna a uccidere. Se solo il dottore avesse saputo di quando Lui era entrato nella sua cameretta per la prima volta, di come era spaventata, pur non immaginando cosa sarebbe successo. Avrebbe tanto voluto raccontargli di come quella notte era diventata molte notti, di come in quei momenti la sua mente, per scappare, si concentrava con tutte le forze sulla pianta di aconito sul comodino. Sognava di usarla un giorno per uccidere il mostro. Fino ad allora avrebbe protetto gli innocenti. Come quei bambini, che non erano in fondo tanto diversi da lei. Ma tutto questo il dottore non lo sapeva e lei non l’aveva mai raccontato a nessuno. Era impossibile. Le parole le morivano in gola ad ogni disperato tentativo. Ci conviveva da anni. Da quella notte in cui era cambiato tutto. Gertrude capì di trovarsi a un bivio: poteva continuare a scappare, come aveva sempre fatto, oppure poteva finalmente uccidere il mostro. Il dottore era la persona giusta. Sentiva di conoscerlo e di potersi fidare. Prese ancora un ultimo respiro e per la prima volta rivelò a qualcuno il segreto dell’oscurità nei suoi occhi.

Anche l’ultimo tassello aveva trovato il suo posto, ma la storia che raccontava era più straziante di quanto il dottor Manzoni avesse immaginato. Si chiedeva quanto ancora quel male originario si sarebbe propagato, provocando altra sofferenza. La donna di fronte a lui non era una cattiva persona, eppure aveva ucciso. Sapeva che l’omicidio in sé fosse un atto profondamente riprovevole. Tuttavia comprendeva allo stesso tempo che anche le vittime di quei mostri, vittime le cui grida d’aiuto erano rimaste per decenni inaudite, meritavano giustizia. Qualcuno doveva ascoltare il silenzio degli innocenti, e Gertrude l’aveva fatto. Senza di lei chi avrebbe sentito le loro urla?

Si ricordò dell’altro segreto di Gertrude. Erano in pochi a saperlo, ma l’ultima visita oncologica non aveva dato risultati positivi. Ormai non le rimaneva molto tempo. Date le sue condizioni di salute, non sarebbe probabilmente giunta viva alla fine del processo. Sarebbe morta dietro le sbarre, mentre il mostro che l’aveva tormentata vagava impunito? Questo non lo poteva accettare. “Deve scappare” - fu il verdetto - “Fugga senza lasciare tracce”.

Gertrude sembrava sollevata, ma non sorpresa, come se si aspettasse un finale simile per la sua storia. “Addio, dottore. Grazie per aver udito il mio silenzio”. Si voltò, serena, e con grande grazia percorse il corridoio fino all’uscita, sprofondando per l’ultima volta nelle tenebre della notte. Stringeva ancora in mano i petali viola dell’aconito.